

ANNO VI N.12 - DICEMBRE 2016/GENNAIO 2017 DIRETTORE RESPONSABILE IVANA TAMAI

LA COOPERAZIONE ITALIANA INFORMA

**PUBBLICO-PRIVATO
UNA NUOVA PARTNERSHIP**

**INTERVISTA A
BERNARDO BINI SMAGHI**

**I NUOVI STRUMENTI
DELLA COOPERAZIONE**

**EMERGENZA MOSUL
L'ITALIA SI MOBILITA**



Registrazione al Tribunale di Roma
n. 192/2011 del 17 giugno 2011.
Direttore responsabile Ivana Tamai.
Anno VI n. 12
dicembre 2016/gennaio 2017

Per commenti e suggerimenti scrivere a:
aics.cooperazioneinforma@esteri.it

Questo periodico è realizzato a scopo
divulgativo e ne è vietata la vendita.

La riproduzione, totale o parziale,
del contenuto della pubblicazione
è permessa previa autorizzazione
dell'editore e citandone la fonte.

Le opinioni espresse nei documenti
pubblicati non rispecchiano
necessariamente il punto di vista
dell'Agenzia italiana per la cooperazione
allo sviluppo.

Realizzazione: Agenzia Nova Srl
Progetto grafico: Dario Galvagno

DI LAURA FRIGENTI

DIRETTORE DELL'AGENZIA ITALIANA PER LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO



Il ruolo del settore privato nell'aiuto allo sviluppo, a cui è dedicato il dossier di questo mese, è una delle innovazioni più importanti della Legge 125 ed è una delle attività alle quali l'Agenzia sta lavorando con maggiore entusiasmo sin dall'inizio della sua apertura. Il ruolo del settore privato è importante perché, se pensiamo ai grandi problemi che lo sviluppo deve affrontare, come quelli legati ai flussi migratori, al bisogno di stimolare la crescita all'interno dei paesi emergenti, al fatto che questa crescita (anche quando c'è) non è equilibrata e quindi necessita di meccanismi per generare una migliore distribuzione del reddito, noi vediamo che si tratta di problematiche per le quali il settore pubblico da solo non può trovare soluzioni sostenibili. C'è bisogno dunque di un ruolo importante del settore privato in grado di offrire opportunità d'impiego. E allora il ruolo del settore pubblico è di divenire un facilitatore per far sì che quegli investimenti avvengano nel quadro di un programma di rispetto dell'ambiente, dei valori etici e di sviluppo umano. In questa apertura al settore privato, che guarda ben al di là del settore tradizionale, l'Agenzia cerca anche di dare sostegno agli aspetti più innovativi come per esempio quello del business inclusivo, della riforma del terzo settore e del ruolo che esso può giocare nella costituzione di una partnership pubblico - privato che garantisca il raggiungimento degli



obiettivi di sviluppo sostenibile. In Aics ci stiamo lavorando anche attraverso la definizione di linee strategiche di engagement con il settore privato che comprendono da una parte la definizione di caratteristiche generali, le "regole del gioco", e dall'altra l'identificazione di tipologie di progetti specifici che dovranno essere oggetto di finanziamento da parte dell'Agenzia. Naturalmente credo sia importante mantenere una linea di separazione molto chiara fra la mondializzazione delle imprese italiane (e quindi il desiderio delle imprese di aprire nuovi mercati e di trovare nuove opportunità di lavoro all'estero) e quella che è invece la possibilità dell'impresa di partecipare a un trend importante di sviluppo globale. Proprio per questo è fondamentale per l'Agenzia definire linee guida chiare che possano facilitare l'inserimento del settore privato all'interno di una più ampia strategia di politica estera e di politica di sviluppo che l'Italia sta attuando nei confronti dei paesi target e di cui l'Agenzia è al centro operativo. La partnership pubblico-privato, in tutti i suoi aspetti, sarà uno dei temi forti su cui l'Agenzia lavorerà nel 2017 e su cui si misurerà l'impatto innovativo della riforma della cooperazione. Mi fa dunque piacere poter affermare che, in questo primo anno di vita di Aics, abbiamo posto le fondamenta su questo, e anche su altri temi cruciali, per poter procedere con la massima operatività nel 2017 che sta per iniziare. Auguri.

IN QUESTO NUMERO



3 EDITORIALE

6 EMERGENZE

UNA NUOVA PARTNERSHIP TRA PUBBLICO E PRIVATO

8 Intervista a Bernardo Bini Smaghi

13 Promuovere le imprese sociali per uno sviluppo più responsabile

14 Un paradigma nuovo per l'aiuto allo sviluppo

16 Ma l'aiuto pubblico allo sviluppo resta uno strumento irrinunciabile

18 Il business inclusivo come strumento di sviluppo L'esperienza di De-Lab



- 20** Il ruolo di Unido Itpo Italy
per favorire lo sviluppo industriale
- 22** Le università come piattaforma
per coinvolgere le aziende
nella cooperazione
- 24** La buona riforma del Terzo settore
- 26** La finanza aziendale per lo sviluppo

28 **DALLE SEDI ESTERE**

34 **SISTEMA ITALIA**

36 **BRUXELLES**

38 **LE SEDI ESTERE**

39 **ABSTRACTS**



© REUTERS

Iraq, allarme Mosul L'Italia risponde con un pacchetto di 5 milioni

Il 17 ottobre scorso un'ampia coalizione formata dall'esercito federale iracheno, dalle milizie sciite della Mobilitazione popolare e dai Peshmerga curdi, con l'appoggio della coalizione internazionale, ha avviato una vasta offensiva per strappare al controllo dello Stato islamico la terza città dell'Iraq, Mosul. Gli sviluppi sul terreno, naturalmente, hanno avuto importanti ripercussioni sul piano umanitario cui le agenzie delle Nazioni Unite hanno cercato di rispondere in anticipo preparando una serie di piani contingenti. Inizialmente, il numero di sfollati non è cresciuto poiché i jihadisti non hanno consentito alla popolazione di abbandonare le zone sotto il loro controllo. Dopo diverse settimane, tuttavia, la situazione ha iniziato a destare forte preoccupazione: l'inverno è alle porte e i nuovi

campi realizzati dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) e i centri d'emergenza costruiti dall'Organizzazione mondiale per le migrazioni (Oim) stanno raggiungendo la saturazione. L'Italia ha deciso d'intervenire con un articolato pacchetto d'emergenza da circa 5 milioni di euro complessivi. Il programma bilaterale italiano, finanziato con oltre 1,7 milioni di euro, è destinato a sfollati e comunità ospitanti nei campi e nelle aree urbane dei governatorati curdi, della piana di Ninive e della zona di Sinjar, con un particolare riguardo al sostegno alle minoranze etnico-religiose e ai gruppi vulnerabili. L'iniziativa, dopo aver identificato i bisogni specifici delle famiglie ospitate nei campi o presso le comunità locali, prevede il rafforzamento delle strutture socio-sanitarie, anche con interventi infrastrutturali;

l'invio di team medici mobili; la fornitura di medicine e materiali igienico-sanitario agli ambulatori; attività di formazione sanitaria e campagne di sensibilizzazione alla salute; sostegno al dialogo e all'integrazione fra le comunità; il rafforzamento delle strutture educative; lo sviluppo di attività per favorire l'accesso all'istruzione; l'allestimento di centri di accoglienza per minori non accompagnati. Sul piano multilaterale, l'intervento italiano mira a sostenere due importanti iniziative portate avanti dalle agenzie Onu. Nello specifico, è previsto un contributo di 1,5 milioni di euro a favore del programma Wash di Unicef, che ha l'obiettivo di fornire acqua e di predisporre servizi igienici di base alle popolazioni recentemente sfollate. Il secondo programma sostenuto dalla Cooperazione italiana, con un contributo di 1,85 milioni di euro, è Winterization di Unhcr. Il progetto ha l'obiettivo di fornire assistenza in vista dell'inverno a 138 mila famiglie irachene costrette a fuggire dalla città di Mosul.



© OCHA

Riduzione dei disastri Contributo al fondo della Banca mondiale

L'Italia ha stanziato un nuovo contributo da due milioni di euro a favore del Fondo della Banca mondiale per la riduzione dei disastri e il recupero (Gfdr). La strategia del fondo è in linea con i numerosi impegni assunti in materia dall'Italia al Summit umanitario mondiale, tenutosi ad Istanbul lo scorso maggio: tra questi, l'adozione di un approccio più sistematico ed integrato nella gestione del rischio, il rafforzamento del ruolo del settore privato e della società civile, il potenziamento della normativa, procedure ed accordi - nazionali ed internazionali - e delle misure volte a prevenire le migrazioni indotte dai disastri anche in relazione al cambiamento climatico,

l'incremento degli investimenti in analisi del rischio e prevenzione e l'attuazione di azioni mirate relative ai fenomeni climatici El Niño e La Niña.

Il fondo, inoltre, fornisce supporto tecnico alla Global Preparedness Partnership (Gpp), lanciata proprio a Istanbul, che ha dato vita ad un partenariato tra donatori, organizzazioni multilaterali ed i ministri delle Finanze del gruppo dei "Vulnerable 20", volto a rafforzare il livello di preparazione ad i disastri naturali di paesi particolarmente vulnerabili. La strategia è inoltre coerente con l'Accordo di Parigi e con l'Agenda 2030. La resilienza al cambiamento climatico, infatti, riveste un rilievo notevole per

le attività del fondo sia per la sua natura trasversale e sia per l'entità del budget ad esso dedicato (il 52 per cento nel 2016, e si prevede di raggiungere il 55 per cento nel 2017). L'obiettivo del prossimo triennio sarà quello di porre maggiore attenzione all'impatto del cambiamento climatico sulla povertà, sia a livello di indicatori e sia realizzando una valutazione dei rischi "dinamica", cioè che tenga conto anche dei rischi futuri. La riduzione rischio disastri avrà anche un ruolo fondamentale nell'attuazione dell'Agenda 2030, dato che ben 25 dei target previsti nell'ambito dei 17 obiettivi di sviluppo sono collegati alla riduzione rischio disastri. Il finanziamento del Gfdr potrà essere valorizzato anche in occasione della quinta sessione della Global Platform for Disaster Risk Reduction, che avrà luogo dal 22 al 26 maggio del 2017 a Cancùn, in Messico.

Coinvolgere le aziende per stare al passo con gli Obiettivi di sviluppo



Intervista a Bernardo Bini Smaghi

di Gianmarco Volpe



La partecipazione del settore privato è considerata uno dei requisiti fondamentali per far fare un salto di qualità al sistema italiano di cooperazione. La recente legge di riforma ha gettato le basi per l'avvio di un processo che porterà nuovi investimenti per lo sviluppo. Bernardo Bini Smaghi, direttore del Business development di Cassa depositi e prestiti (Cdp), è una delle figure centrali di questo processo. E a lui chiediamo di raccontarcelo.

Tra le novità introdotte dalla riforma della Cooperazione allo sviluppo, degno di particolare rilievo è il ruolo previsto per le imprese e gli istituti bancari nella realizzazione delle

iniziative di cooperazione, ruolo non riconosciuto dal sistema precedente. In che modo tutto questo può favorire l'efficacia delle iniziative italiane?

Con l'introduzione di nuovi attori e procedure, la legge ha dotato il sistema italiano

“L'Agenda 2030 ha riaffermato l'importanza di un approccio trasversale da perseguire sia nei paesi avanzati che in quelli in via di sviluppo attraverso il coinvolgimento non solo degli Stati ma anche dei soggetti privati”



“Si guarda a una strategia di lungo termine che partendo dai bisogni e dalle necessità dei paesi partner della cooperazione possa promuovere e garantire una crescita sostenibile e duratura”

della cooperazione degli strumenti necessari per affrontare le nuove sfide globali. In particolare, l'articolo 27 della legge sottolinea come il nostro paese riconosca e favorisca l'apporto delle imprese e degli istituti bancari ai processi di sviluppo dei

paesi partner, purché operino nel rispetto dei principi di trasparenza, concorrenzialità e responsabilità sociale e per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Grazie al coinvolgimento del settore privato, il legislatore ha quindi voluto promuovere anche a livello nazionale ciò che da tempo costituisce un obiettivo prioritario per la comunità internazionale. A tale proposito, voglio ricordare che il nostro paese è cofirmatario dell'Agenda 2030, documento delle Nazioni Unite che, nel definire un programma ambizioso per lo sviluppo sostenibile al livello globale, ha riaffermato l'importanza di un approccio trasversale da perseguire sia nei paesi avanzati che in quelli in via di sviluppo, at-



traverso il coinvolgimento non solo degli Stati ma anche dei soggetti privati. In questa prospettiva anche il nostro sistema economico ed imprenditoriale dovrà promuovere e perseguire gli obiettivi comuni di sviluppo sostenibile.

In tale contesto, il pubblico diviene volano di sviluppo mentre le imprese e le istituzioni finanziarie affiancano l'intervento pubblico nel perseguimento dei nostri obiettivi di politica estera in materia di cooperazione allo sviluppo, mettendo a fattor comune la propria expertise tecnica e manageriale nella gestione dei progetti e concedendo risorse finanziarie addizionali che permettano di incrementare non solo l'efficacia ma anche l'efficienza degli interventi del sistema italiano della cooperazione. In un periodo caratterizzato dalla scarsità di risorse pubbliche, la possibilità di ricorrere all'utilizzo di risorse private dovrebbe e vorrebbe, quindi, rappresentare una delle vie maestre nell'identificazione e mobilitazione di risorse addizionali a beneficio dei paesi in via di sviluppo.

Come ha risposto il mondo delle imprese alla nuova strategia di partenariato prevista dalla riforma?

Nella nostra attività quotidiana stiamo percependo grande interesse e soprattutto una grande attesa da parte del settore privato nazionale per quello che concretamente scaturirà dalla riforma della cooperazione. Bisogna però essere chiari su un concetto di fondo al fine di sgomberare il campo da possibili fraintendimenti ed al contempo identificare e implementare solo le iniziative che possano pienamente rispondere ai requisiti e agli obiettivi tipici di un intervento di cooperazione. La legge è stata concepita per capitalizzare la grande esperienza delle nostre imprese nei settori in cui l'Italia eccelle. Non si tratta dell'ennesima opportunità per reperire capitali a fondo perduto per la copertura finanziaria di progetti che non possano garantire sostenibilità di lungo periodo e scarso o nullo impatto di cooperazione, bensì di far partecipare il settore privato nazionale alla crescita ed allo sviluppo dei paesi più svantaggiati. Non si guarda quindi all'internazionalizzazione in senso stretto o alla penetrazione commerciale, ma ad una strategia di lungo termine che, partendo dai bisogni e dalle necessità dei paesi partner della cooperazione, possa promuovere e garantire una crescita sostenibile e duratura. Certo, intendiamoci,

“È fondamentale definire in maniera chiara i requisiti che permettano di identificare al di là di ogni ragionevole dubbio la specifica iniziativa privata come azione di cooperazione allo sviluppo”

stiamo parlando di settore privato e non di aiuto umanitario, per cui la sostenibilità economica dell'iniziativa, così come la solidità finanziaria del soggetto privato, saranno sempre elemento centrale nelle decisioni di investimento. Gli strumenti messi a disposizione dalla legge si rivolgono prima di tutto a quelle imprese capaci di affrontare con serietà e dedizione il rischio condiviso di iniziative di questo tipo e disponibili ad operare nel rispetto di quei principi di trasparenza, concorrenzialità e responsabilità sociale che la legge stabilisce, rimanendo aperte a partenariati e collaborazioni con le imprese locali e il settore no profit.

Concretamente, in che modo favorire la partecipazione del privato?

La riforma getta le basi per tre differenti tipologie di azione. Nello specifico: la concessione ad imprese italiane di crediti agevolati per assicurare il finanziamento della quota di capitale di rischio, anche in forma anticipata, necessaria alla costituzione di imprese miste in paesi partner, con particolare riferimento alle piccole e medie imprese; la concessione di crediti agevolati ad investitori pubblici, privati e organizzazioni internazionali, affinché finanzino imprese miste da realizzarsi in paesi partner o erogino altre forme di agevolazione che promuovano lo sviluppo dei paesi partner; infine, l'utilizzo dello strumento della garanzia a supporto dei finanziamenti concessi con l'obiettivo di mobilitare risorse private aggiuntive.

Su questi temi stiamo partecipando a vari gruppi di lavoro con il ministero dell'Economia e delle Finanze, la Direzione generale per la Cooperazione allo sviluppo (Dgcs)

del ministero degli Esteri, l'Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo ed il Consiglio Nazionale per definire i criteri e gli obiettivi, a partire dalle linee guida, fissate a livello internazionale, dagli obiettivi di sviluppo sostenibile. Riteniamo fondamentale definire in maniera chiara i requisiti che permettano di identificare, al di là di ogni ragionevole dubbio, la specifica iniziativa privata come azione di cooperazione allo sviluppo nonché sviluppare i progetti in un'ottica di coesione e collaborazione tra i soggetti che concorrono alla sua implementazione.

Ecco allora che il soggetto proponente dovrà necessariamente aderire ai principi universali definiti dal Global compact delle Nazioni Unite, dovrà garantire un livello minimo di trasparenza e di effettivo impegno formale in attività di cooperazione; così come dovrà garantire la propria solvibilità e solidità a livello finanziario. Anche l'iniziativa in sé dovrà rispettare determinati principi e caratteristiche in termini di impatto: creazione di impiego, non discriminazione, sviluppo e inclusione, impatto sociale, ambientale e sui diritti umani, tracciabilità, nonché rispetto delle priorità del sistema Italia e di quello locale.

Nella stessa legge viene anche prevista la possibilità, accanto alle consuete procedure di finanziamento pubblico, di valorizzare altre fonti di finanziamento ricorrendo a prodotti strutturati di finanza per lo sviluppo. Qual è il ruolo svolto da Cassa Depositi e Prestiti?

Dal primo gennaio Cdp ha iniziato a svolgere il proprio ruolo di istituzione finanziaria per la cooperazione internazionale allo sviluppo, così come previsto dalla legge, con l'obiettivo di divenire il braccio finanziario operativo del sistema di cooperazione italiano. L'introduzione di un siffatto attore finanziario, strategico nel panorama nazionale della cooperazione, rappresenta una novità assoluta, che allinea l'Italia agli altri player europei e mondiali e azzera di fatto il ritardo maturato a livello normativo ed organizzativo. La legge 125/14 permette di operare attraverso soluzioni finanziarie



innovative che costituiscono un importante valore aggiunto per la cooperazione allo sviluppo. La possibilità di utilizzare risorse proprie e una molteplicità di strumenti finanziari di cui Cdp può avvalersi nel raggiungimento degli obiettivi di cooperazione, prelude sia all'incremento dei volumi mobilitati dall'Italia per l'Assistenza pubblica allo sviluppo e all'ampliamento del perimetro geografico degli interventi, sia allo sviluppo di nuovi strumenti per il supporto al settore privato nei paesi partner.

In linea con le disposizioni normative, Cdp svolge il proprio ruolo di istituzione finanziaria per la cooperazione allo sviluppo in qualità di gestore di fondi pubblici destinati alla cooperazione allo sviluppo, di advisor e provider di assistenza tecnica sia al Maeci sia all'Aics, nonché di investitore diretto di risorse proprie per garantire la copertura finanziaria delle iniziative di cooperazione. In maniera trasversale rispetto alle tre linee strategiche di intervento, attenzione particolare è poi riservata alla tematica del *blending* nazionale e comunitario, che riteniamo essere di notevole importanza al fine di contribuire alla creazione di valore aggiunto per il sistema della cooperazione italiana, sia in termini di innovazione metodologica sia, e soprattutto, quale volano di crescita capace di mobilitare risorse addizionali.

Qual è il modello verso cui sta tendendo l'Italia e quali sono gli obiettivi concreti che cerchiamo di perseguire per il coinvolgimento del settore privato nel mondo della cooperazione allo sviluppo?

Il modello di riferimento resta quello "europeo", con particolare riferimento al modello francese (Afd) e a quello tedesco (KfW Development Bank). Afd e KfW, infatti, così come Cdp, gestiscono i fondi pubblici nazionali destinati alla cooperazione internazionale sulla base del mandato ricevuto dai rispettivi governi. L'obiettivo prioritario della riforma, e di un più significativo coinvolgimento del settore privato nella cooperazione, consiste nella mobilitazione di risorse addizionali e nell'estensione del perimetro operativo, sia a livello geografico che settoriale. Partendo dalle limitate risorse pubbliche disponibili, a livello nazionale e comunitario, si prevede attraverso i meccanismi di *blending* di aumentare la capacità di intervento del sistema italiano nel suo complesso. A tal fine, il dialogo tra i soggetti istituzionali della cooperazione e il tessuto imprenditoriale italiano resta fondamentale per definire meccanismi e procedure che possano effettivamente rispondere alle esigenze di politica estera italiana e ai bisogni delle imprese italiane che operano nei paesi in via di sviluppo. ●

“Promuovere le imprese sociali per uno sviluppo più responsabile”

Intervista a Charlie Wigglesworth*



Social Enterprise Uk è la madre delle imprese sociali britanniche (ma ne fanno parte anche privati, fondazioni benefiche e organizzazioni del settore pubblico). Si definisce come la casa di tutte le aziende che hanno una missione sociale o ambientale: “When they profit, society profit”. Abbiamo parlato con Charlie Wigglesworth, direttore del settore Imprese, che di recente ha partecipato all’importante iniziativa Boatcamp2016, organizzata dalla Fondazione Accra. Con il direttore di Aics, Laura Frigenti, e altri funzionari dell’agenzia, si è a lungo dibattuto sul tema della partnership pubblico-privato e il ruolo delle imprese sociali nello sviluppo.

Cosa ne pensa del modello dell’imprenditoria sociale applicato alla cooperazione internazionale?

La natura ibrida dei modelli di business delle imprese sociali ha dato l’opportunità a settore pubblico e privato di occuparsi

insieme di sviluppo in diversi modi. Imprese sociali inglesi, come ad esempio il gruppo Wildhearts, vendono prodotti e servizi (nel loro caso mobili per uffici) per fare affari nel Regno Unito proprio quali aziende come Deloitte, Serco, Zurich Insurance e Johnson & Johnson. Ma tutti i profitti vengono usati per finanziare crediti di microfinanza nei paesi in sviluppo. Allo stesso modo, nel settore pubblico, il British Council, un organismo del governo inglese responsabile per le relazioni culturali, ha adottato un programma globale per sostenere le imprese sociali. Operando in circa 29 paesi, il programma fornisce formazione, conoscenze, accesso ai fondi e alle opportunità d’investimento. La maggior parte di queste imprese sociali hanno un focus sullo sviluppo.

Esiste qualche esperienza specifica di Social Enterprise Uk nei paesi in via di sviluppo?

In partnership con il British Council, Social Enterprise Uk ha lavorato in diversi paesi in via di sviluppo per tracciare e sostenere la crescita dei loro settori d’impresa sociale. Ad oggi, abbiamo portato avanti progetti in Bangladesh, India, Pakistan e Ghana, e ora anche in Kenya e in Etiopia. Questo lavoro ha fornito chiara prova sia degli importanti risultati raggiungibili dalle imprese sociali in questi paesi, sia del ruolo vitale che queste possono giocare nello sviluppo, colmando il gap tra il settore privato e pubblico. Gli obiettivi di sviluppo sostenibile non riconoscono adeguatamente il ruolo del settore privato e, soprattutto, quello delle imprese sociali. Per avere successo, abbiamo bisogno di promuovere e sostenere lo sviluppo delle imprese sociali e di creare le condizioni affinché le aziende orientate al profit convenzionale adottino un comportamento più responsabile verso società e ambiente.

*Social Enterprise Uk



Un paradigma nuovo per l'aiuto allo sviluppo

Il ricorso a meccanismi innovativi di partenariato pubblico-privato modifica la visione tradizionale dell'aiuto allo sviluppo trasformandolo in un sistema in grado di convogliare competenze e risorse e di creare condizioni di redditività capaci di attrarre anche capitali privati

Di Roberto Pasca di Magliano*

Mai come in questi tempi la politica di cooperazione allo sviluppo è diventata di estrema attualità per sradicare la povertà e il diffondersi del disagio sociale, fonti di incontrollati flussi migratori e spesso terreno fertile di terrorismi. Ineguaglianza e indigenza, infatti, spingono le fasce più deboli verso la disperazione e alimentano i fenomeni di protesta. In questo contesto, la cooperazione allo sviluppo rappresenta la soluzione più efficace, meno costosa e al tempo stesso più equa per

Il ricorso a meccanismi innovativi di partenariato pubblico-privato per lo sviluppo consente di convogliare competenze e risorse

stimolare lo sviluppo locale, ossia per far crescere il capitale umano (capacità produttiva e responsabilità individuali) in modo da creare le condizioni per attrarre investimenti pubblici e privati. Finora, tuttavia, la sola esperienza degli

Attraverso un'alleanza strategica con partner privati la cooperazione può accrescere le opportunità di sviluppo

aiuti pubblici non è riuscita a sradicare forme endemiche di arretratezza, né a innescare effettivi meccanismi di sviluppo. Il ricorso a meccanismi innovativi di partenariato pubblico-privato per lo sviluppo (Ppps), così come previsto dalla nuova architettura istituzionale della Cooperazione italiana, rappresenta in questo senso un elemento di innovazione radicale, che modifica alla radice la visione tradizionale dell'aiuto allo sviluppo trasformandolo in un sistema in grado di convogliare competenze e risorse del nostro paese. Un sistema in grado di rispondere con maggiore incisività alle necessità di sviluppo dei paesi poveri e, al tempo stesso, di creare a livello locale condizioni di redditività capaci di attrarre anche capitali privati, non solo aiuti pubblici. È dimostrato, infatti, che gli investimenti privati hanno un impatto determinante sullo sviluppo dei paesi meno avanzati, come lo hanno avuto su quello dei paesi emergenti. Attraverso un'alleanza strategica con partner privati, la cooperazione può accedere ad altre competenze e risorse e, grazie alla redditività economica e sociale, accrescere le opportunità di sviluppo. Pur perseguendo interessi diversi, imprese private e authority impegnate nella cooperazione possono condividere obiettivi comuni di sviluppo attraverso numerose forme di partenariato, che vanno dalla fornitura di servizi e know-how alla messa a disposizione di risorse finanziarie. Tanti gli esempi concreti in questo senso: dal 2007 la cooperazione esterna dell'Ue ha finanziato tramite il blending 168 progetti, per un totale di 1,2 miliardi di euro di fondi europei aggiunti a 32 miliardi di investimenti privati. A questo si aggiungono i cosiddetti pull

mechanisms (Amc), utilizzati per favorire le partnership pubblico-privato in campo agricolo. Un esempio di successo in questo campo è il Gavi funding in Africa, culminato nella realizzazione di 140 campagne di immunizzazioni tra il 2000 e 2012; il Ppps lanciato dall'Ifad nel 2006 per l'olio di palma in Uganda; o, ancora, il Ppps AgResults per progetti pilota in Kenya, Zambia e Nigeria.

La partnership pubblico-privato per lo sviluppo è di particolare interesse per il nostro paese. L'Italia, situata alla frontiera del continente africano, è investita in pieno dal fenomeno migratorio. Aiutare i popoli di questi paesi a sviluppare progettualità, riscattarsi dalla povertà e ridurre il tasso di crescita demografica, attenuerebbe anche la pressione migratoria. L'Africa dispone di grandi risorse naturali, ma di bassa produttività; sui paesi del continente, inoltre, gravano enormi problemi di stabilità e la gestione dei governi spesso deboli o corrotti. Accrescere la qualità del proprio capitale umano per migliorare l'uso delle risorse e creare una coscienza civile consapevole in grado di opporsi al terrorismo di marca fondamentalista è l'obiettivo comune dei paesi della regione. In questo contesto è fondamentale che la cooperazione favorisca lo sviluppo dal basso, unica strategia in grado di coinvolgere - responsabilizzandola - la popolazione beneficiaria. Gli strumenti d'intervento, dunque, vanno selezionati per concentrarsi su quelli capaci di valorizzare la capacità individuali. Determinante è in particolare il rafforzamento della governance interna ai paesi beneficiari per combattere la corruzione e garantire alla popolazione l'accesso ai bisogni essenziali del vivere civile. Salute e istruzione sono i caposaldi dello sviluppo responsabile. Si tratta di processi complessi che nessun governo può pensare di portare avanti senza l'apporto del settore privato. ●

**Professore di Growth Economics all'Università La Sapienza di Roma e presidente della sezione Cooperazione Internazionale di Fondazione Roma Sapienza*



Ma l'aiuto pubblico allo sviluppo resta uno strumento irrinunciabile

Contrariamente a una narrativa che ne minimizza i risultati e ne enfatizza i limiti, l'aiuto pubblico svolge una funzione essenziale nell'intervenire sulle fasce più vulnerabili della popolazione

di Francesco Petrelli*

Ll dibattito sulle prospettive e sul futuro dell'aiuto e dell'Aiuto pubblico allo sviluppo che si sta sviluppando da qualche tempo presta il fianco ad alcuni equivoci o discutibili interpretazioni, non sempre orientate nella giusta direzione. Spesso si parla di modernizzazione dell'aiuto, come se fosse sottinteso che si confrontassero due scuole di pensiero fra conservatori e innovatori. Non è così, probabilmente sarebbe più giusto e appropriato parlare di evoluzione dell'aiuto, nel quadro di un mondo globale in profonda e rapida trasformazione.

Appare quindi riduttivo, come da più parti avviene anche in sede europea o Ocse, proporre l'Aps come un retaggio del passato tutto sommato residuale, a fronte di una innovazione che punta tutto ad esempio sugli strumenti finanziari non aid o sul ruolo del settore privato quale attore chiave per raggiungere gli obiettivi mancati dello sviluppo. È piuttosto questo tipo di visione ad essere culturalmente poco moderna e semplificatoria. Sospettabile, peraltro, di strumentalità rispetto agli impegni che vecchi e nuovi donatori non hanno saputo o voluto rispettare, a partire dalla promessa

“La sfida oggi è concentrare le scelte in modo coerente e selettivo sulla qualità degli interventi e nell’individuazione di quei paesi che rischiano di essere tagliati fuori sia dall’intervento della cooperazione che dai circuiti degli investimenti”

mancata dell’obiettivo dello 0,7 per cento rimandata dopo decenni alla scadenza del 2030

Partire quindi con il piede giusto per ripensare l’aiuto significa avere come punto di riferimento l’Agenda 2030, che ricolloca l’Aps all’interno della ridefinizione di un quadro integrato di sostenibilità economica, sociale e ambientale e di una visione che coinvolge tutti i popoli e tutti i paesi attraverso una responsabilità comune ancorché differenziata. Fondamentale nell’Agenda è il tema della disuguaglianza crescente e l’impegno a “non lasciare nessuno indietro”, che pone la questione del divario non solo tra i paesi, ma all’interno dei paesi, come ci conferma la concentrazione della povertà, non solo nelle tradizionali aree di crisi del pianeta, ma anche in quei paesi che in questi anni hanno conosciuto livelli di crescita a volte impetuosi.

L’aiuto, con la sua specificità, se inserito in un quadro di politiche pubbliche coordinate e coerenti, svolge una funzione essenziale, anzi “catalitica” per la sua capacità, se ben indirizzato, di intervenire sulle fasce vulnerabili e marginalizzate della popolazione. Contrariamente ad una narrativa che ne minimizza i risultati e ne enfatizza limiti e contraddizioni, pure evidentemente presenti, l’Aps è uno strumento irrinunciabile nel quadro di politiche pubbliche o pubblico-private, sostenibili ed efficaci. Politiche capaci di dare priorità alle fasce più povere e fragili della popolazione attraverso una serie di interventi riferibili ai 17 obiettivi e mettendo al centro la scelta prioritaria dell’accesso ai servizi essenziali, quali sanità di base, istruzione, cibo e accesso

all’acqua. Secondo una chiave di lettura realmente innovativa, l’aiuto può diventare una leva per il contrasto alla disuguaglianza crescente e la povertà estrema, soprattutto se coniugato a politiche sociali inclusive, consentendo la riattivazione di meccanismi di una crescita orientata alla redistribuzione e alla sostenibilità.

Questo approccio è importante perché da un lato favorisce il riconoscimento di diritti fondamentali individuali e sociali, e dall’altro contribuisce a creare le condizioni per la formazione di un mercato allargato, capace di integrare un numero crescente di popoli e paesi. La sfida oggi è quindi quella di concentrare le scelte in modo coerente e selettivo sulla qualità degli interventi e soprattutto nella individuazione di quei paesi e quelle aree che rischiano di essere tagliate fuori sia dall’intervento della cooperazione e dell’aiuto allo sviluppo che dai circuiti economici e degli investimenti. In altre parole, questo significa considerare che l’aiuto ha maggior valore non solo per il suo impatto globale, ma perché esso è concentrato non solo verso le fasce di popolazione più povere, ma anche verso i paesi più marginalizzati affinché sia gli uni che gli altri non siano esclusi e irrimediabilmente lasciati indietro.

In questo senso le tendenze non sono positive. Se a livello Ocse i paesi Ldc’s (Least Developed Countries) fino al 2011 vedevano un flusso crescente di aiuti più forte che a livello globale, in questi ultimi anni, fino al 2015, abbiamo assistito ad un declino delle risorse passate da 31 miliardi dollari del 2010 ai 26 del 2014. Il futuro dell’aiuto è strettamente connesso a visioni e politiche tendenti alla sua efficacia, al rispetto degli impegni alla costruzione di una vera partnership globale basata sulla trasparenza e l’accountability di governi e istituzioni. Essenziale in questo quadro l’attivazione non solo di forme di governance democratica, ma dell’indispensabile mobilitazione del capitale sociale e umano rappresentato dalla effettiva partecipazione con pari dignità della società civile ai processi fondamentali che riguardano il loro futuro. ●

**Oxfam Italia*



Il business inclusivo come strumento di sviluppo L'esperienza di De-Lab

Nel 2013 un team internazionale di professionisti ha lanciato un centro di ricerca per portare a termine progetti di ricerca applicata, consulenza e progettazione
Inclusive business, innovazione sociale e comunicazione etica d'impresa

di Lucia Dal Negro*

Fondato nel 2013, dopo tre anni di formazione e incubazione del progetto all'interno del laboratorio tedesco di Inclusive Business e della rete internazionale dei laboratori di ricerca e consulenza specializzati in materia, De-Lab è un centro di progettazione sociale al servizio delle imprese profit, specializzato nel "business inclusivo", vale a dire nella co-creazione, condivisa con persone che vivono in contesti di povertà, di prodotti o servizi completamente nuovi in grado di apportare un miglioramento tangibile in chiave di sviluppo umano nelle comunità coinvolte. Il modello è fortemente legato

agli Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdgs), al partenariato pubblico-privato e al mondo della cooperazione allo sviluppo. Il pilastro centrale che sostiene il modello di business

Lontano dal concetto di delocalizzazione il business inclusivo punta all'innovazione dei prodotti e dei modelli di distribuzione e fruizione dei beni rivolti ai paesi in via di sviluppo

De-Lab collabora anche con Aics per condurre uno studio sul posizionamento del profit italiano in materia di cooperazione allo sviluppo secondo i parametri del business inclusivo

inclusivo è ascrivibile all'internazionalizzazione etica d'impresa o allo scenario proposto dal cosiddetto approccio "shared value": lontano dal concetto di delocalizzazione, il business inclusivo punta infatti all'innovazione dei prodotti e dei modelli di distribuzione e fruizione dei beni rivolti ai paesi in via di sviluppo. Concretizzare tutto ciò in una soluzione praticabile da parte di imprese nazionali non è semplice, di qui dunque la nascita di De-Lab, che sviluppa da zero progetti di business inclusivo per aziende, oppure le affianca per perfezionare progetti pilota o già conclusi studiandone, in fase finale, la replicabilità e gli impatti socio-ambientali di medio-lungo periodo. Tra i progetti di business inclusivo realizzati da De-Lab figura l'iniziativa Kokono, rivolta al mondo della prima infanzia, che De-Lab ha sviluppato per Fondazione Bassetti e Triennale Design. In questo caso si è trattato di sviluppare un nuovo prodotto che facesse sintesi tra i principi del business inclusivo e dello Human-Centered Design. Così è nato il progetto Kokono, che aiuta a proteggere i bambini minori di un anno da incidenti e malattie da contatto dovute alla promiscuità degli spazi abitativi in contesti di povertà acuta. Il prodotto, sviluppato e registrato, al momento è in fase di lancio e l'auspicio è che si possa diffondere il più possibile grazie al coinvolgimento di imprese capaci di legare il proprio "core-business" a soluzioni di questo tipo. Un secondo progetto sviluppato da De-Lab è Walkthetalk, portato avanti per conto di Omal, un'azienda metalmeccanica bresciana, per cui De-Lab ha progettato un sistema di replicazione del programma interno di volontariato aziendale a favore di partner commerciali localizzati in India e Pakistan, scalando quindi gli impatti sociali a favore di stakeholder simili - scuole primarie e istituti di formazione

tecnica - ma localizzati in paesi diversi. Nel primo caso, dunque, si è trattato di inclusive business applicato ad un prodotto, nel secondo, di un servizio di formazione.

L'Italia è nuova a questo tipo di iniziative e De-Lab costituisce pertanto il focal-point italiano all'interno della rete internazionale di centri dedicati al business inclusivo, che attualmente conta circa 40 laboratori di ricerca in tutto il mondo. In questo scenario, De-Lab collabora anche con l'Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo (Aics) per condurre uno studio sul posizionamento del profit italiano in materia di cooperazione allo sviluppo secondo i parametri del business inclusivo. Grazie alla legge 125 del 2014, infatti, è possibile che tale modello trovi spazio operativo nel processo di coinvolgimento di imprenditori responsabili nelle logiche della cooperazione internazionale: fatte salve alcune distinzioni tra imprese profit, istituzioni pubbliche e terzo settore, lo spazio di collaborazione e ibridazione delle aziende italiane con le tematiche dello sviluppo rappresenta una sfida da cogliere per allinearsi ad un concetto di sviluppo sempre più partecipato e condiviso, quindi più complesso da gestire. In questo senso, le esperienze europee e internazionali sono incoraggianti: il business inclusivo riesce a catalizzare il potenziale del non-profit, del profit e del settore pubblico migliorando le condizioni di vita di persone che vivono in povertà grazie a soluzioni imprenditoriali innovative nate per e assieme ai beneficiari. Con lo studio promosso da Aics, dunque, De-Lab sta mappando il sentimento "sul campo", cioè fra gli imprenditori italiani che, distribuiti in dodici settori differenti e sei regioni campione, suggeriscono idee e avanzano proposte per diventare nuovi protagonisti del sistema di cooperazione. L'auspicio è che si riesca a superare lo scetticismo di chi non vede di buon occhio l'impresa privata tra gli attori di sviluppo e si dimostri, se ancora fosse necessario, quanto sia fondamentale fare sintesi tra nature diverse per attivare idee innovative ed energie costruttive per fronteggiare le enormi sfide politiche ed economiche dei prossimi anni. ●

**Fondatrice di De-Lab*



Il ruolo di Unido Itpo Italy per favorire lo sviluppo industriale

Pochi giorni fa ha terminato la sua esperienza in Italia un tecnico del governo del Mozambico impegnato a promuovere le opportunità offerte dal suo paese in materia di agricoltura

È solo l'ultimo di 60 delegati di paesi in via di sviluppo che hanno potuto contare sulla rete di promozione degli investimenti offerta da Unido Itpo Italy

di Andrea Carapellese*

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale (Unido) assiste i paesi in via di sviluppo (Pvs) al fine di favorire uno sviluppo industriale e la cooperazione internazionale tra le imprese. Con i suoi 50 uffici nei pvs e in collaborazione con i 170 paesi membri, Unido persegue tale obiettivo attraverso la mobilitazione di risorse umane, finanziarie e tecnologiche in grado di favorire l'occupazione produttiva ed un progresso economico attento alle tematiche ecologiche ed ambientali. Inoltre, Unido può contare su un network

internazionale di 8 Itpo, uffici per la promozione tecnologica e degli investimenti che operano come piattaforme intermedie tra il mondo pubblico e privato per la promozione delle opportunità di investimento e trasferimento tecnologico, e per implementare attività di formazione.

In particolare l'Unido Itpo Italy, con sede a Roma, opera dal 1987 in virtù di un accordo siglato tra Unido e il governo Italiano. L'ufficio ha il mandato di contribuire allo sviluppo industriale ed alla crescita economica dei Pvs, agendo da intermediario tra le aziende dei paesi in via di sviluppo e le



L'ufficio italiano per la promozione tecnologica e degli investimenti ha il mandato di contribuire allo sviluppo industriale e alla crescita economica dei paesi in via di sviluppo incoraggiando la creazione di partnership tra aziende e il miglioramento degli standard tecnologici e qualitativi

aziende italiane al fine di incoraggiare la creazione di partnership e il miglioramento degli standard tecnologici e qualitativi. In questo contesto, Itpo Italy ha inoltre avviato programmi specifici di sviluppo industriale in vari settori in cui l'Italia eccelle, quali l'agro-alimentare, il tessile, il conciario-calzaturiero, l'ambiente e le energie rinnovabili. Il supporto fornito è diretto da un lato alle singole imprese, attraverso l'identificazione e la promozione di progetti industriali, l'assistenza alle negoziazioni nell'ambito di study tour, company visit, incontri BtoB e fiere di settore; dall'altro alle istituzioni, attraverso diverse attività di capacity building, tra cui spicca il "Programma Delegati", in cui l'Itpo ospita i rappresentanti dei Pvs

presso i suoi uffici, al fine di supportare e promuovere le attività economiche locali e concrete forme di cooperazione bilaterale tra l'Italia e il paese di origine.

Il Programma Delegati è uno strumento rilevante in termini di promozione degli investimenti (viene predisposto uno specifico portfolio di progetti opportunamente valutati dal punto di vista della sostenibilità economica, sociale ed ambientale), di sviluppo delle competenze (si acquisisce familiarità con le procedure Itpo e con le metodologie Nazioni Unite), e di trasferimento di conoscenza: i delegati ritornano ai loro paesi di origine avendo raccolto informazioni sulle tecnologie disponibili ed esperienze preziose per lo sviluppo locale, rappresentando un prezioso link tra gli stakeholder italiani e il sistema economico del loro paese. I delegati, dopo la loro esperienza all'Itpo, fanno ritorno ai loro paesi creando una rete internazionale a supporto della creazione di favorevoli opportunità commerciali o di investimento fra attori italiani e dei Pvs. Lo sviluppo di competenze da parte dei delegati diventa, quindi, anche una risorsa per le istituzioni di provenienza e per le realtà private locali cui essi offrono assistenza.

Nei 30 anni di vita dell'Itpo sono stati ospitati in Italia circa 60 delegati provenienti da America Latina, Estremo e Medio Oriente, Africa ed Europa. L'ultimo delegato in ordine di tempo è Delfim Vilissa, tecnico del ministero dell'Agricoltura del governo del Mozambico, che ha lasciato la sua scrivania all'Itpo Italy il 15 dicembre scorso dopo un mese in Italia trascorso a promuovere le opportunità concrete offerte dal suo paese sull'intera filiera agricola ed agroindustriale. Con il supporto dello staff dell'Itpo e nell'ambito delle attività dell'ufficio nel paese africano, il delegato ha visitato oltre dieci comuni italiani, incontrando circa 50 stakeholder fra aziende, istituzioni, centri ricerca ed università potenzialmente interessati al paese africano, gettando le basi per proficue progettualità comuni a beneficio del Mozambico in linea con l'esigenza di assicurare uno sviluppo industriale inclusivo e sostenibile. ●

**Investment Promotion Expert - Unido Itpo Italy*



© UNIDO

Le università come piattaforma per coinvolgere le aziende nella cooperazione

Rafforzare l'impegno del settore privato nello sviluppo internazionale non è semplice ma due importanti strumenti sono stati finora poco considerati: atenei ed enti di ricerca. Ne è nata un'iniziativa per formare una nuova generazione d'imprenditori in 6 paesi dell'Africa

di Frank Cinque*

Ricco di grande potenziale quanto di importanti problemi, l'Africa è oggi uno dei continenti più discussi sui media italiani e, tuttavia, tra i meno conosciuti, anche e soprattutto alle nostre imprese, che la vedono esclusivamente come terreno di cooperazione e quindi "presidio" delle Ong. Se infatti la parola cooperazione suscita nella mente di molti questa idea, è anche vero che una presenza maggiore del settore privato sarebbe quanto mai utile a un continente come l'Africa, dove a dispetto di una popolazione giovane e volenterosa e di una crescita che si attesta sul 5 per

cento medio annuo, il contributo delle Pmi locali al Pil e all'occupazione resta ancora fermo a un valore, rispettivamente, del 17 per cento e del 30 per cento (contro un 50 per cento e 60 per cento nei paesi Ocse). Quali siano gli strumenti necessari a raf-

A dispetto di una popolazione giovane e volenterosa, in Africa il contributo delle Pmi locali al Pil e all'occupazione è ancora insufficiente

Le alleanze tra università italiane e locali possono creare condizioni tali per cui le aziende assicurino un trasferimento tecnologico che si adegui alle esigenze del mercato e del contesto locale

forzare l'impegno del settore privato nello sviluppo internazionale non è facile a dirsi. Di certo, per attrarre le aziende in territori tipicamente visti come terreno di cooperazione bisogna dare almeno tre certezze:

- che l'entrata nel nuovo mercato non sia fatta "in solitaria", ma come sistema Italia;
- che vi sia una riduzione dei rischi che provengono da una scarsa conoscenza della situazione locale e dalla mancanza d'interlocutori istituzionali autorevoli;
- che si possano creare filiere che sviluppino interi settori produttivi integrando tecnologia italiana e abilità locale.

Una formula innovativa che si è recentemente presentata prevede la collaborazione con attori sino a oggi poco considerati e tuttavia tra i più stabili del continente: l'università e gli enti di ricerca.

Come sostiene Stefano Simontacchi ("Sole 24 Ore", 19 settembre 2016) parlando di Africa, è auspicabile "stimolare i rapporti con i paesi dell'area sotto il profilo educativo-culturale coinvolgendo le università (...) Questo obiettivo dovrebbe essere perseguito (...) promuovendo forme di collaborazione quali partnership tra le nostre Università e le università locali". Se si pensa che l'emergenza immigrazione è causata in larga parte dalla carenza di imprese capaci di generare opportunità occupazionali e ricchezza e che il sistema formativo africano è ancora debole in termini di formazione imprenditoriale, l'affermazione di Simontacchi risulta quanto mai veritiera. È proprio con la volontà di inserirsi positi-

vamente in queste questioni che nasce la E4Impact Foundation. Spin off di Altis-Alta Scuola Impresa e Società dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, grazie anche al contributo di imprese come Securfin, Mapei, Salini-Impregilo, Bracco ed Eni, dal 2010 E4Impact si sta impegnando a costituire la più grande alleanza tra università in Africa per dare impulso a una nuova generazione di imprenditori a forte impatto sociale.

Oggi attiva in sei paesi (Kenya, Uganda, Ghana, Costa d'Avorio, Senegal e Sierra Leone), la fondazione offre in partnership con l'Università Cattolica e le università locali un Master in business administration innovativo, orientato all'azione, che aiuti i giovani talenti africani ad avviare un'attività ad alto impatto sociale nel loro paese.

Ad oggi sono 611 gli imprenditori formati o in corso di formazione, di cui il 35 per cento donne; il 73 per cento di loro ha già avviato un business e complessivamente sono stati creati circa 3.500 nuovi posti di lavoro tra diretti e indiretti.

Il lavoro della fondazione non si limita a sostenere le imprese locali, mira anche ad essere a servizio del settore privato italiano fungendo da vero e proprio ponte per le imprese verso i mercati africani. Grazie alla presenza capillare nel continente e alla rete sviluppata con le università locali, E4Impact è infatti una finestra sull'Africa capace di mettere in relazione le imprese italiane con gli imprenditori africani, fungendo da tassello mancante a un disegno di cooperazione che vede enti pubblici e privati lavorare per la stessa causa.

In questo modo l'E4Impact Foundation dimostra come le alleanze tra università italiane e università locali possono creare condizioni tali per cui le aziende assicurino un trasferimento tecnologico che si adegui alle esigenze del mercato e del contesto locale e contribuiscano a un tipo di "capacity building" garante della preparazione di giovani talenti africani. Questo tipo di cooperazione innovativa favorisce sia lo sviluppo dell'azienda italiana sia quello del paese africano. ●

* E4Impact Foundation - COO

La buona riforma del Terzo settore

La nuova legge rafforza l'identità degli enti del Terzo settore che diventano partner "privilegiati" e "fiduciari" del pubblico. Occorre ora dare attuazione alla riforma con una disciplina chiara e specifica

di Antonio Fici*

Tra i diversi effetti positivi attesi dall'attuazione della recente (e fondamentale) legge delega di riforma del Terzo settore v'è anche una ridefinizione dei rapporti tra enti pubblici ed enti del Terzo settore che vada nel senso del definitivo riconoscimento della "specialità" di questi rapporti e tragga da questa indiscutibile premessa ogni necessaria conseguenza in termini di disciplina applicabile. È indubbio, infatti, che tra tutte le prospettabili ipotesi di partnership pubblico-privato (o Ppp) quella tra enti pubbli-

ci ed enti privati del Terzo settore presenta elementi di specificità così marcati da esigere e imporre una disciplina particolare rispetto alle altre. Ciò dipende da diversi fattori, tra cui soprattutto la particolare natura degli enti del Terzo settore e la tipologia di servizi pubblici o di interesse generale nell'ambito dei quali la collaborazione trova normalmente luogo.

A tal fine, la legge compie un'operazione di fondamentale importanza, che è quella di individuare il Terzo settore come un insieme di enti caratterizzati da una serie di



**La legge è capace
di rendere gli “uomini migliori”
offrendo loro strutture organizzative
grazie alle quali adempiere
ai doveri inderogabili di solidarietà**

elementi comuni che li distinguono da tutti gli altri enti privati, tanto quelli con scopo di lucro quanto quelli meramente senza scopo di lucro. L'identità degli enti del Terzo settore ne esce fuori rafforzata. Questa distinta identità si fonda su un complesso di elementi riferibili agli obiettivi, all'attività e alle modalità organizzative. Gli enti del Terzo settore sono infatti caratterizzati non solo dall'assenza di scopo di lucro (da cui deriva il divieto di distribuire eventuali utili o avanzati di gestione) ma anche, in positivo, dal perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale; essi realizzano (con modalità diverse, anche in forma imprenditoriale) un'attività definita dal legislatore di interesse generale; e adottano forme di gestione che assicurano la partecipazione e l'inclusione, non solo degli aderenti ma anche dei lavoratori e degli utenti dell'attività.

Per evidenti ragioni, un ente privato con queste caratteristiche si presta ad essere partner “privilegiato” e “fiduciario” di pubbliche amministrazioni che intendano assolvere ai propri compiti di interesse generale (piuttosto che direttamente) attraverso forme di Ppp e, in particolare, di contracting-out. L'ente del Terzo settore, infatti, condivide le medesime finalità non lucrative e d'interesse generale dell'ente pubblico; opera, per vocazione propria, nei medesimi settori in cui tradizionalmente operano gli enti pubblici (sanità, assistenza sociale, ecc.); al pari di quanto fa (o dovrebbe fare) un ente pubblico, si propone di coinvolgere nella gestione i suoi diversi stakeholder, rendendoli partecipi e curando i loro interessi. Un ente di questa natura è quello in cui un ente pubblico intenzionato ad instaurare una Ppp dovrebbe, nell'interesse dei cittadini-utenti, riporre maggiore “fiducia”. È anche il tipo di ente che, a pari-

tà di spesa pubblica, dovrebbe garantire la maggiore qualità dei servizi erogati, considerato il suo orientamento verso gli utenti piuttosto che verso gli interessi economici dei suoi proprietari.

Da qui, dunque, la “specialità” della relazione pubblico-Terzo settore, che richiede regole specifiche sia in tema di formazione che di esecuzione. La “specialità” impone e giustifica un trattamento diverso, in particolare sotto il profilo delle procedure di scelta del contraente privato. Se procedure aperte con aggiudicazione al massimo ribasso possono costituire la norma per Ppp in materia di opere pubbliche, non possono invece esserlo per Ppp nell'ambito di servizi sociali o sanitari, dove l'intuitus personae e l'esigenza di “affidamento” possono giustificare, o meglio, dovrebbero imporre procedure particolari riservate ad enti del Terzo settore ed aggiudicate secondo criteri diversi dal prezzo più basso.

La legge sul Terzo settore è, per dirla con Lynn Stout, una “buona legge”. Essa, infatti, è capace di rendere gli “uomini migliori” offrendo loro strutture organizzative grazie alle quali possano non solo svolgere la propria personalità e partecipare alla vita politica, economica e sociale del paese, ma anche adempiere ai doveri inderogabili di solidarietà attraverso lo svolgimento in forma associata di attività di interesse generale.

Per l'ulteriore sviluppo e la definitiva affermazione del Terzo settore – che, per inciso, se fosse stato noto in questi termini al legislatore costituzionale, sarebbe da subito entrato nel testo della Costituzione, considerata la sua piena sintonia con i principi e valori in essa iscritti – occorre attuare la legge delega di riforma del Terzo settore riconoscendo e valorizzando le Ppp e dettando per esse una disciplina chiara e specifica, che legittimi e spinga le pubbliche amministrazioni ad avvalersi dell'opera degli enti del Terzo settore senza timore di violare la concorrenza o le regole sugli appalti pubblici, ma con la consapevolezza, semmai, di avere bene operato nell'interesse generale della comunità. ●

**Professore di Diritto privato
nell'Università degli Studi del Molise*



La finanza ambientale per lo sviluppo

Dalle conferenze sul clima di Parigi e Marrakech sono emerse nuove idee per sostenere programmi e progetti di cooperazione legati alla finanza climatica. L'obiettivo è convertire i fattori negativi di alterazione climatica in fattori positivi di sviluppo.

di Lorenzo Orioli*

Parole chiave come “carbon finance” o “climate finance” stanno sempre più occupando il lessico internazionale della cooperazione, soprattutto a seguito della Conferenza sul clima di Parigi (Cop 21) e della recentissima Conferenza di Marrakech (Cop 22). Più in generale, la finanza ambientale sta prefigurandosi come lo strumento avanzato per sostenere programmi e progetti di cooperazione, i cui temi della mitigazione e dell'adattamento al cambiamento climatico sono in cima all'agenda delle agenzie internazionali e nazionali. In un quadro di mutamento geopolitico ed ambientale, continuo ed accelerato, diventa dirimente convertire i fattori negativi di alterazione climatica in fattori positivi di sviluppo, attraverso sia la

loro finanziarizzazione in un mercato libero dei crediti di carbonio, sia invogliando gli Stati a mettere a disposizione fondi pubblici per programmi di riduzione delle emissioni: ad esempio è il caso dei 100 miliardi di dollari all'anno promessi dai paesi sviluppati, a partire dal 2020, per finanziare

Ai nuovi meccanismi di “finanziamento verde” sono invitati ad accedere sia gli attori istituzionali pubblici che i portatori di interesse privato in una soluzione potenzialmente “win-win” di partnership pubblico-privato

L'Aics potrebbe prossimamente usufruire di fondi internazionali per finanziare programmi e progetti di adattamento e mitigazione in cui potranno agire come attuatori, organizzazioni della società civile ed imprese private

il Green Climate Fund (Gcf). Con la legge di ratifica ed esecuzione dell'Accordo di Parigi, l'Italia si è impegnata a favore di questo Fondo con uno stanziamento di 50 milioni di euro all'anno, dal 2016 al 2018. Ai nuovi meccanismi di "finanziamento verde" sono invitati ad accedere sia gli attori istituzionali pubblici che i portatori di interesse privato, in una soluzione potenzialmente "win-win" di partnership pubblico-privato. Nel panorama internazionale recente, i fondi messi a disposizione per la finanza climatica ammontavano, nel 2014, a 392 miliardi di dollari, di cui una quota parte (151 miliardi) di derivazione pubblica, mentre la restante proveniente da fondi privati. La quota di fondi pubblici che è andata a finanziare iniziative di partnership pubblico-privato nel settore delle energie rinnovabili è stata pari a 5 miliardi di dollari.

Nello specifico, nel campo della cooperazione internazionale, i crediti di carbonio maturati in un progetto, grazie ad azioni di mitigazione e adattamento, potranno essere acquistati da privati e da enti pubblici nazionali, i quali hanno tutto l'interesse a ridurre le proprie emissioni o ad acquistare crediti di carbonio per poi rimetterli sul mercato. In questo modo i beneficiari dei progetti diventano produttori di crediti di carbonio e protagonisti del risparmio energetico nel loro paese; nello stesso tempo, i paesi industrializzati potranno ottemperare ai loro obblighi di riduzione delle emissioni, come del resto già pattuito in ambito Cop 21, al fine di perseguire l'obiettivo generale di non superare la soglia dell'innalzamento di 2 gradi centigradi della temperatura globale, limitando l'incremento a 1,5 gradi. Per inciso, l'Italia dovrà ridurre le emissioni nazionali del 33

per cento entro il 2030. Per attuare, dunque, azioni potenzialmente virtuose il quadro normativo dev'essere il più possibile favorevole; in questo senso, la legge 125 del 2014 viene incontro favorendo la creazione di partnership pubblico-privato, in quanto amministrazioni territoriali, organizzazioni della società civile e soggetti aventi finalità di lucro (imprese e istituti bancari) assurgono al ruolo di soggetti della cooperazione allo sviluppo nel Sistema Italia. L'Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo (Aics), dal canto suo, potrebbe prossimamente usufruire di fondi internazionali per finanziare a sua volta programmi e progetti di adattamento e mitigazione, in cui potranno agire, come attuatori, organizzazioni della società civile ed imprese private. La stessa Agenzia potrebbe fungere da acquirente di crediti di carbonio in modo da finanziare o nuovi progetti o consentire la sostenibilità finanziaria di lungo periodo di progetti di mitigazione ed adattamento già avviati. A titolo indicativo, a livello globale, i fondi pubblici veicolati da agenzie di cooperazione internazionale ammontavano, secondo i dati del 2014, a 3 miliardi di dollari e quelli destinati a Ong e Fondazioni ad un miliardo. Il campo è dunque aperto e offre amplissime possibilità in futuro per la cooperazione allo sviluppo dell'Italia, soprattutto in quei paesi dell'Africa sub-sahariana che nel loro insieme rappresentano circa il 13 per cento della popolazione mondiale ma solo il 4 per cento della domanda energetica globale. In ambito Cop 22, l'obiettivo dell'Africa Renewable Energy Initiative è quello di poter introdurre nel continente una capacità generativa di energia rinnovabile pari a 300 gigawatt (Gw) entro il 2030. Oggi, circa i due terzi dell'energia prodotta in Africa è destinata all'esportazione; quella proveniente da fonti non rinnovabili ammontava nel 2012 a 76 Gw, pari a circa l'84 per cento del totale prodotto. Il legame tra sviluppo, cambiamento climatico ed energia diventa quindi sempre più stringente: non è un caso forse che, recentemente, in ambito europeo, sia stata creata la nuova unità "Energia sostenibile e cambiamento climatico", al fine di rispondere, in termini operativi, alle nuove esigenze di "Diplomazia climatica ed energetica". ●

** Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo*

Etiopia, siglato accordo con Unicef per diritto dei minori all'identità



La registrazione delle nascite, parte integrante del sistema delle registrazioni civili - nascita, matrimonio, divorzio e morte - è un elemento essenziale in ogni paese per porre le basi per un'efficace pianificazione delle politiche e strategie governative di "good governance". Con la registrazione delle nascite un individuo ottiene il suo primo riconoscimento nell'ambito di una società in cui risiede, ottenendo così la possibilità di accedere ai servizi di base fondamentali e di essere tutelato da abusi e violenze. È in questa direzione che si muove il governo dell'Etiopia, con un percorso iniziato nel 2012 con l'adozione di due provvedimenti con cui ha delineato un percorso chiaro sulla direzione da seguire per istituire un sistema anagrafico a livello centrale e periferico

permettendo di stabilire, in maniera graduale e a livello regionale, le strutture governative incaricate alle registrazioni civili e, solo di recente, di rendere ufficialmente queste registrazioni obbligatorie in tutto il paese. In tale contesto, è stato firmato presso l'Ufficio dell'Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo (Aics) di Addis Abeba l'accordo per lo stanziamento di un contributo italiano di 500 mila euro al Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (Unicef) per l'iniziativa "Miglioramento del sistema delle registrazioni civili per il diritto dei minori all'identità", che verrà realizzata nella regione dell'Oromia e in quella delle Nazioni, nazionalità e popoli del sud (Snnpr) per un periodo di 12 mesi. L'accordo è stato firmato dall'ambasciatore d'Italia in Etiopia, Giuseppe Mistretta, dal rappresentante

paese di Unicef, Gillian Mellsop, e dal direttore dell'Ufficio Aics di Addis Abeba, Ginevra Letizia. Con questo finanziamento l'Italia, oltre a diventare il primo partner europeo a sostenere un obiettivo di cruciale importanza in Etiopia, risponde all'obiettivo 16 (comma 9) dell'Agenda 2030 secondo cui l'identità giuridica si basa su una documentazione d'identità corretta e formale, al fine di promuovere una società pacifica e inclusiva per uno sviluppo sostenibile, garantire giustizia per tutti e costruire valide e responsabili istituzioni a tutti i livelli. L'iniziativa prevede anche attività di rafforzamento istituzionale e tecnico degli enti regionali preposti alle registrazioni degli eventi "vitali", compresi gli uffici e i funzionari dello stato civile a livello di woreda (distretti) e di kebele (municipi), che agiscono sotto la supervisione dell'organismo nazionale responsabile delle registrazioni civili, il Federal Vital Events Registration Agency (Fvera), istituito nel 2012. Nei suoi 12 mesi di attuazione, circa un milione di nuovi nati beneficeranno, nelle aree d'intervento, dei servizi di registrazione e certificazione del sistema anagrafico standardizzato. L'iniziativa s'inscrive nel più ampio quadro degli interventi a favore dello sviluppo del settore statistico etiopie finanziati dalla Cooperazione italiana nel corso degli ultimi anni, tra cui s'inserisce il progetto "Assistenza al settore statistico - Censimento della popolazione", realizzato dall'Agenzia centrale di statistica (Csa) con il supporto tecnico dell'Istat.

Sudan, capo delegazione Ue visita i progetti sanitari finanziati dall'Italia



Il capo delegazione dell'Unione europea in Sudan, Jean-Michel Dumond, ha svolto questo mese la sua prima visita istituzionale nello Stato del Mar Rosso. Nel corso della missione il diplomatico ha visitato i luoghi dei programmi di sviluppo e di assistenza umanitaria e ha incontrato i rappresentanti del governo locale, delle organizzazioni internazionali e delle Ong che stanno realizzando i vari progetti finanziati dall'Unione europea. Tra questi, i due programmi sanitari "Promoting Qualitative Health Services" (Pqhs) e "Improve the Health Status of Vulnerable Population" (Ihsvp) nel Sudan orientale, co-finanziati dalla Cooperazione italiana. Le due iniziative, iniziate rispettivamente nel 2014 e nel 2015 con un finanziamento totale di 13,1 milioni di euro spalmati in tre anni, hanno come obiettivo primario quello di garantire il diritto universale alla salute, sostenendo lo sviluppo delle

amministrazioni sanitarie nelle comunità locali, la realizzazione delle politiche sanitarie nazionali, la costruzione e riabilitazione di centri di salute, la formazione di personale sanitario e il rafforzamento del sistema di distribuzione dei farmaci nelle comunità. A Port Sudan, capoluogo dello Stato del Mar Rosso, Dumond ha visitato i due centri di salute "Omar Ibn Khatab" e "Ahmed Gasim" e l'ospedale materno infantile di Tagadom. Le tre strutture, pienamente operative, sono state interamente riabilite ed equipaggiate grazie ai finanziamenti dei programmi europei e contribuiscono ad assicurare i servizi di salute primaria a un bacino di circa 110 mila persone in tre zone distinte e periferiche della città di Port Sudan, dove risiede anche una numerosa popolazione di migranti e di sfollati di diverse etnie e nazionalità. La delegazione è stata accompagnata dal capo programma Paolo

Giambelli, esperto sanitario della Cooperazione italiana in Sudan, il quale ha ricordato come il successo di quanto realizzato sia stato possibile soprattutto grazie a un attivo e continuo processo di collaborazione e integrazione con la popolazione e le istituzioni sudanesi. La visita si è conclusa con un incontro della delegazione con il ministro della Salute locale, Hatim Mohammed Aliass, il quale ha sottolineato come il maggior risultato realizzato dai due programmi sia stata la riattivazione completa dei sistemi sanitari nelle località e la loro ormai quasi completa autonomia. L'importanza della salute nei programmi di cooperazione dell'Ue è stato sottolineato, inoltre, dalla scelta del tema - "La salute come diritto umano" - per la celebrazione della Giornata internazionale dei diritti umani 2016, promossa dalla stessa delegazione Ue in Sudan lo scorso 10 dicembre.



Libano, un concerto per i detenuti del carcere di Roumieh

Per alcune ore il cortile della sezione minorile del carcere di Roumieh, alla periferia di Beirut, si è trasformato in una sala concerto. È qui infatti che il gruppo italo-libanese dei Kabila ha riempito lo spazio chiuso dagli alti muri di cinta con la sua musica dai sapori e dai ritmi mediterranei. Il concerto è stata una delle iniziative ricreative realizzate all'interno di un progetto dell'Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo (Aics) di Beirut per il miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti. Costruito per accogliere al massimo

1.500 prigionieri, Roumieh – il carcere più grande del Libano – oggi ospita dietro le sue sbarre circa 3 mila detenuti. Tra questi ci sono jihadisti appartenenti a gruppi terroristici, stipati nel famigerato braccio B, e detenuti comuni. Nello stesso comprensorio, anche se in edifici separati, si trovano 170 ragazzi minori di 18 anni e, nella cosiddetta “Casa Blu”, una quarantina di detenuti con disturbi psichiatrici. Il progetto dell'Aics è iniziato nel novembre 2015 con un finanziamento di 700 mila euro. Durante quest'anno di

attività sono stati già realizzati altri momenti di svago per i detenuti: una cena natalizia per i prigionieri della sezione psichiatrica, nel dicembre 2015, e, nel maggio scorso, una partita di calcetto a cui ha collaborato l'Unione italiana sport per tutti (Uisp). Le componenti principali del progetto sono la ristrutturazione dell'edificio carcerario riservato ai malati mentali e la riabilitazione di una cucina industriale, dove i prigionieri non solo potranno imparare a stare tra i fornelli, ma anche a fornire servizi di catering all'interno della prigione. L'iniziativa ha regalato ai giovani detenuti una giornata di serenità, immersi nella musica, ma alcuni di loro non si sono limitati a essere spettatori. Un gruppo di ragazzi ha accompagnato i Kabila sul palco cantando insieme a loro le canzoni che avevano provato il giorno precedente con i musicisti italiani. Sul palco, con il suo liuto, anche un detenuto della “Casa Blu”. “L'Italia vuole bene ai ragazzi di Roumieh. Non vogliamo fermarci qui e per questo vi invito a iniziare a scrivere la vostra storia o un racconto. Noi sceglieremo i testi più significativi e li pubblicheremo e faremo ancora festa tutti insieme”, ha dichiarato il direttore della sede Aics di Beirut, Gianandrea Sandri.

Palestina, l'Italia in campo per il settore della ristorazione

In occasione della prima settimana della cucina italiana nel mondo, che si è svolta dal 23 novembre al 4 dicembre, la sede Aics di Gerusalemme ha organizzato un corso di sette giorni sulla preparazione della pizza per dieci aspiranti pizzaioli palestinesi. Le lezioni, tenute da Antonio Di Antonio, si sono inserite nell'ambito

del programma “Start Up Palestine”, il cui obiettivo è la creazione di opportunità occupazionali e la promozione dell'imprenditoria, in particolare presso i giovani. Sotto questo profilo, poiché in Palestina il settore alberghiero, della ristorazione e, più in generale, quello del turismo sono attualmente in forte crescita,

l'attività si è svolta in sinergia con la linea di credito e con le attività di assistenza tecnica già in corso. Al termine dell'iniziativa, infatti, gli aspiranti pizzaioli potranno avviare attività commerciali proprie e il diploma rilasciato loro costituirà un valore aggiunto nella loro carriera di ristoratori.

Afghanistan, l'Italia a sostegno dell'occupazione e del settore privato



In Afghanistan quasi il 40 per cento della popolazione vive in condizioni di povertà estrema, con punte più alte nelle aree rurali del paese, dove quattro persone su cinque hanno un livello di reddito al di sotto della soglia di povertà. È una povertà contraddistinta da analfabetismo, insicurezza alimentare e dalla mancanza di accesso a servizi essenziali, quali acqua potabile e servizi igienico-sanitari. Povertà estrema e disoccupazione (il 40 per cento della popolazione risulta disoccupata o impiegata in lavori non adeguatamente retribuiti) alimentano una forte instabilità socio-politica ed una crescente migrazione dei giovani, tra i 15 e i 39 anni, verso l'Iran, gli Stati del Golfo e l'Europa. È in questo contesto che opera l'Agenzia italiana per la cooperazione allo

sviluppo (Aics) nelle province di Herat, Farah, Badghis, Ghor e Nimroz, aree rurali nella Regione occidentale, e a Bamyan, con il progetto Non formal Approach to Training, Education and Job (Nateja). Il progetto, iniziato nel gennaio 2016 con una dotazione finanziaria di 3 milioni di euro, è attuato direttamente dal ministero del Lavoro, degli affari sociali, dei martiri e dei disabili (Molsamd) attraverso il National Skills Development Program (Nspd), un programma prioritario nazionale governativo. Il progetto prevede l'avviamento professionale di 8.200 giovani (di cui il 25 per cento è rappresentato da donne) attraverso programmi di formazione "market-driven", della durata compresa fra i tre e i sei mesi, condotti da operatori del settore privato e

volti a favorire l'apprendimento di un ampio ventaglio di competenze tecniche relative a diversi settori quali quello meccanico, energetico e tessile. Una seconda componente del progetto prevede lo sviluppo e il rafforzamento di due centri per l'impiego gestiti dal Molsamd, a Bamyan e ad Herat, con l'obiettivo di creare uno spazio d'incontro tra la domanda e l'offerta di impiego. L'intervento prevede, infine, l'erogazione di una sovvenzione per l'avvio o il rafforzamento di 2 mila micro-imprese gestite da donne. Le beneficiarie riceveranno il supporto tecnico e amministrativo necessario a concretizzare la loro idea imprenditoriale e verranno collegate agli istituti di micro-finanza presenti sul loro territorio.



El Salvador, consegnato al governo documento di ricerca su scuola inclusiva

Il 7 Dicembre il governo italiano, attraverso l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), ha consegnato al governo di El Salvador un lavoro di ricerca sui risultati del progetto "Potenziando la scuola inclusiva a tempo pieno", svolto dall'Università di Bologna, partner dell'iniziativa. Il documento è stato ufficialmente consegnato al presidente Salvador Sánchez Cerén dall'ambasciatore italiano nel paese, Umberto Malnati. Lo studio è la conclusione di un lavoro di ricerca sul campo, condotta sotto il coordinamento scientifico dell'Università di Bologna e il coordinamento tecnico di EducAid, insieme al ministero della Pubblica istruzione e il fondamentale supporto di esperti nazionali.

Alla cerimonia, che ha avuto un ampio risalto anche sui media locali e internazionali, hanno partecipato oltre al direttore dell'Aics San Salvador, Marco Falcone, e all'ambasciatore Malnati, il ministro dell'Educazione, Carlos Canjura, il professor Luigi Guerra dell'Università di Bologna, la direttrice della Scuola Concepción de María, Irma Palacios, ed i rappresentanti di organizzazioni Internazionali e tutti i direttori delle 60 scuole beneficiarie del progetto. Nel suo discorso il presidente Sánchez Cerén ha ringraziato il governo Italiano e Aics per il lavoro svolto con pazienza, professionalità e dedizione. "Questo progetto -ha sottolineato il capo dello stato - ha dimostrato di essere un valido deterrente

della violenza giovanile". Il progetto mira a sviluppare nel sistema educativo salvadoregno l'educazione inclusiva mediante l'implementazione del modello educativo Scuola inclusiva a tempo pieno, al fine di rafforzare il ruolo della scuola, della famiglia e della comunità nella formazione integrale degli studenti. Il modello, oltre a porre le basi per una educazione inclusiva e di qualità, rappresenta una strategia per la prevenzione della violenza sociale e, allo stesso tempo, contribuisce a migliorare l'offerta formativa della scuola, con un'attenzione particolare alla formazione tecnico professionale ed al rafforzamento dei rapporti tra scuola, territorio e settore produttivo. Il progetto ha coinvolto finora



60 scuole e formato 927 docenti e tecnici del ministero dell'Educazione in tutto il paese. Altri mille istituti sono stati raggiunti indirettamente dal piano. Il progetto ha incluso anche la creazione di un Osservatorio nazionale del sistema educativo (Onse),

piattaforma virtuale per la raccolta dati del lavoro delle scuole superiori su questo tema. Sono stati inoltre distribuiti dossier ed esemplari di materiale curriculare, e realizzati tre incontri regionali sull'attenzione educativa degli studenti con necessità specifiche. Infine, per

quanto riguarda la componente infrastrutturale, sono stati migliorati 22 centri educativi per garantire l'accesso degli studenti disabili e distribuiti 200 computer.

Una nuova proposta, "Strategie per la diffusione e consolidamento dell'inclusione scolastica a livello nazionale", è ora in programmazione per consolidare le attività realizzate nell'ultimo decennio. L'iniziativa, in programmazione per il 2017-2019, mira a fornire supporto al ministero dell'Educazione di El Salvador nel consolidamento e diffusione del modello di scuola inclusiva a tempo pieno nel paese. Allo stesso tempo, l'azione si propone di rafforzare l'offerta educativa media-superiore in El Salvador, assicurando qualità in termini di inclusione e innovazione della formazione tecnico-professionale e promuovendo un possibile modello pilota per la regione.

Vietnam, una sinergia tra scuola e imprese per migliorare l'occupazione

La capitale della provincia vietnamita di Bac Ninh ha ospitato lo scorso 5 dicembre un seminario sulle attività dell'iniziativa "Incremento della occupazione giovanile attraverso il miglioramento dei collegamenti tra scuola ed impresa nella provincia di Bac Ninh". La provincia di Bac Ninh, circa 100 chilometri a nord di Hanoi, è nota per essere la più industrializzata del paese. Nell'area hanno sede alcune delle più importanti industrie nazionali ed internazionali, tra cui Samsung, Nokia e Ariston, la

cui mano d'opera viene tuttavia prevalentemente reclutata in altre province o all'estero. Un fenomeno dovuto, in particolare, alla carenza di professionalità specializzate, che influisce negativamente sui livelli occupazionali. In questo contesto, l'iniziativa della Cooperazione italiana prevede lo svolgimento di attività formative tradizionali, oltre alla diffusione della metodologia detta della "alternanza scuola/lavoro", volta favorire la collaborazione tra centri formativi ed imprese, così da consentire ai primi di orientare le attività

formative verso le reali esigenze delle imprese ed a queste ultime di disporre di un più vasto ed articolato bacino di mano d'opera specializzata. Una specifica componente dell'iniziativa è dedicata alla inclusione sociale e lavorativa dei disabili e alla loro riabilitazione attraverso la diffusione della nota metodologia denominata "Riabilitazione su Base Comunitaria" (Rbd). L'attuazione dell'iniziativa, al suo secondo anno, è affidata all'associazione Centro Elis, Ong membro dell'omonima istituzione formativa italiana.

Disabilità e sviluppo. L'impegno dell'Italia in un convegno alla Camera

La nuova legge sulla cooperazione italiana, con la nascita dell'Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo, ha confermato il percorso intrapreso dall'Italia sul tema della tutela e dell'inclusione delle persone con disabilità e lo ha arricchito di nuovi interlocutori. Di questo percorso, e dei futuri sviluppi, si è discusso il 13 dicembre in occasione della conferenza "Inclusione della disabilità nella Cooperazione italiana", promosso alla Camera dei deputati dalla Direzione generale della Cooperazione italiana allo sviluppo e dall'Agenzia, in collaborazione con la Rete italiana disabilità e sviluppo (Rids). All'evento sono intervenuti, tra gli altri, la vicepresidente della Camera, Marina Sereni; il direttore dell'Aics, Laura Frigenti; il direttore generale della Dgcs, Pietro Sebastiani; il presidente di Rids, Giampiero Griffo. "L'Italia - ha ricordato Marina Sereni nel suo intervento introduttivo - ricopre un ruolo di leadership nel settore della tutela e l'inclusione delle persone con disabilità, che nasce da un percorso lungo, frutto di un'alleanza strategica fra le istituzioni, le Ong e le organizzazioni con disabilità, confluita poi nel Piano d'azione sulla disabilità del 2013". I temi della disabilità e dello sviluppo hanno trovato pieno posto nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Si tratta di un rilancio di una sfida impegnativa che richiede uno sforzo globale e locale, oltre che un monitoraggio costante, visto che nel mondo oltre un miliardo di persone hanno problemi legati alla disabilità", ha concluso la vicepresidente della Camera. Come ricordato dal direttore Frigenti, in tema di tutela e inclusione delle persone con disabilità "molto è stato fatto, ma molto resta ancora da fare", con l'obiettivo di produrre un cambiamento significativo

attraverso l'arricchimento di nuovi attori previsti dalla legge di riforma della Cooperazione italiana. "Il 2016 è stato l'anno degli impegni politici, il 2017 dovrà essere l'anno dell'attuazione di questi impegni. Per fare questo bisogna capire, analizzare e raccogliere le informazioni" e, come Agenzia nata da meno di un anno, abbiamo costituito quattro gruppi di lavoro che portano avanti i temi operativi: l'aggiornamento delle linee guida sulla disabilità; l'analisi e la raccolta dati, in linea con quanto previsto dall'Agenda 2030; la progettazione inclusiva e l'accessibilità alle infrastrutture, i beni e i servizi; il nesso tra emergenza



e disabilità. In questo quadro, ha aggiunto la Frigenti, ci sono sei iniziative specifiche "che speriamo di riuscire a finanziare nel corso del prossimo anno": in Palestina, in Tunisia, in Mozambico, in Giordania, in Albania e in Libano. La Cooperazione italiana, ha spiegato dal canto suo il direttore generale Sebastiani, conosce bene le sfide legate alla disabilità, specialmente nelle situazioni di conflitto dove le persone con disabilità spesso sono le più vulnerabili. "È nostro dovere morale quello di non lasciare indietro nessuno, sia a casa nostra sia nei paesi partner in cui facciamo cooperazione. Allo stesso tempo, non dobbiamo commettere l'errore di porre un'eccessiva enfasi sulla vulnerabilità delle persone con disabilità: la Cooperazione italiana ha sempre creduto nelle persone con

disabilità come attori di sviluppo", ha detto Sebastiani. Ricordando come il 15 per cento della popolazione mondiale viva con una qualche forma di disabilità, di cui l'80 per cento nei paesi in via di sviluppo, il diplomatico ha osservato che "la sfida della Cooperazione italiana si fonda sull'impegno ad applicare la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità e l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile". L'evento è stato promosso in occasione della Giornata internazionale delle persone con disabilità, della Giornata mondiale dei diritti umani e nel decimo anniversario dell'adozione della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (13 dicembre 2006). La Conferenza ha inteso inoltre dare continuità all'impegno della Cooperazione italiana sul tema della disabilità. A questo proposito va ricordato che, dopo un processo inclusivo con le istituzioni regionali e locali, gli attori della cooperazione internazionale e la società civile, nel novembre 2010 erano state approvate le "Linee guida per l'introduzione della tematica della disabilità nell'ambito delle politiche e delle attività della Cooperazione italiana". L'Italia è stato il primo paese a redigere tali Linee guida in linea con la Convenzione Onu firmata e ratificata dall'Italia. Da questo lavoro e dai suoi sviluppi sono scaturiti il "Piano d'Azione sulla disabilità della Cooperazione italiana" adottato nel luglio 2013 e, successivamente, le Linee guida sugli standard di accessibilità delle costruzioni finanziate nell'ambito della Cooperazione, oltre che un Vademecum sugli aiuti umanitari e disabilità. È stata infine realizzata una pubblicazione sull'esperienza della Cooperazione italiana 2009-2014 che riporta i dati relativi agli investimenti della Cooperazione italiana nel settore.

Direttore Frigenti al seminario Ge.Mai.Sa "Investire sulle donne non è solo giusto, ma anche efficace"



Investire sulle donne rispondere a un imperativo etico e, allo stesso tempo, favorire potenzialità di sviluppo in grado di beneficiare le comunità. Sono i due punti su cui si è soffermato il direttore dell'Aics, Laura Frigenti, intervenendo al seminario conclusivo del programma "Enhancing gender mainstreaming for sustainable rural development and food security actions (Ge.Mai.Sa), finanziato dalla Cooperazione italiana e realizzato dal Centro internazionale di studi agronomici mediterranei (Ciheam). In linea con gli obiettivi dell'Agenda

per lo sviluppo sostenibile 2030, l'iniziativa mira a realizzare in tre paesi target (Egitto, Libano e Tunisia) esperienze pilota di promozione del ruolo delle donne in programmi di sviluppo rurale, al fine di favorire la capacità di "gender mainstreaming" delle istituzioni partner di sviluppo. Nello specifico, il programma punta a sostenere un processo di modificazione delle relazioni di genere nei contesti sociali e dare voce alle donne nei contesti rurali, favorendo la loro inclusione nei processi decisionali. Questo progetto "nasce e cresce

in un'area, il Mediterraneo, per noi prioritaria, sia dal punto di vista geopolitico che culturale", ha dichiarato il direttore Frigenti nel suo intervento. "Se si vuole arrivare a uno sviluppo sostenibile occorre creare poli di sviluppo in aree rurali, in cui possa realizzarsi uno sviluppo equilibrato tra uomo e territorio". In questo contesto, "favorire l'empowerment femminile è fondamentale". Investire sulle donne, infatti, "è non solo un imperativo etico, ma anche una scelta 'economically smart' perché le risorse investite sulle donne beneficiano le famiglie e, di riflesso, le intere comunità". L'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, ha aggiunto il direttore, "ha intenzione di finanziare una seconda fase del progetto, oltre a un programma rivolto alle donne che hanno subito le conseguenze del conflitto siriano". I periodi di fragilità e crisi come quello attuale, ha concluso Frigenti, hanno proprio sulle donne le conseguenze più devastanti.

A Torino il corso di formazione professionale per i giovani borsisti del "Fellowships Programme"



Il "Fellowships Programme" è un'iniziativa finanziata dal governo Italiano e curata dal Dipartimento degli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite (Un/Desa). Il suo obiettivo è offrire a giovani laureati che non abbiano superato i 28 anni di età la possibilità di

svolgere un percorso di formazione professionale presso uffici di organizzazioni internazionali in paesi in via di sviluppo o presso sedi estere dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo sviluppo. Le borse hanno la durata di quasi un anno e prevedono, prima dell'assunzione

dell'incarico presso i paesi di destinazione, un corso di formazione della durata di due settimane in Italia propedeutico alla partenza. Andrea Senatori e Chiara Venier dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) sono stati invitati da Undesa a partecipare al corso per l'edizione 2016-2017 indirizzato a 40 borsisti provenienti da tutta Italia che ha avuto luogo a Torino il 6 dicembre, presso la sede dell'International training centre dell'Ilo. La giornata è stata interamente dedicata alla presentazione del ruolo dell'Aics nel quadro di quanto previsto dalla nuova legge di riforma della cooperazione anche con riferimento agli strumenti europei per finanziare lo sviluppo globale.

Ue, verso il Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile

Si è conclusa il 13 dicembre con l'adozione da parte del Consiglio della posizione comune per avviare le discussioni con il Parlamento europeo la prima parte del negoziato sul regolamento che istituisce il Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile, elemento centrale del Piano di investimenti esterni che la Commissione ha proposto lo scorso 14 settembre. I principali elementi del Piano sono tre. Il primo, quello più strettamente finanziario, consiste proprio nel Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile, nel quale la Commissione ha proposto di far convergere alcuni strumenti esistenti (gli strumenti finanziari misti, blending, che combinano sovvenzioni e crediti agevolati) e uno strumento nuovo (il Fondo di garanzia). Le risorse di sviluppo messe a disposizione dalla Ue ammontano nella proposta della

Commissione a 4,1 miliardi di euro. L'utilizzo congiunto degli strumenti di blending e del Fondo di garanzia dovrebbe poter mobilitare ulteriori 40 miliardi, essenzialmente privati, per progetti di sviluppo, secondo le proiezioni della Commissione. Cuore ed elemento innovativo del Fondo è il nuovo strumento della garanzia, cioè l'impiego di fondi europei in strumenti finanziari strutturati destinati a diminuire il rischio e quindi accrescere la redditività attesa e la sostenibilità dei progetti finanziati con i fondi di sviluppo. L'obiettivo è stimolare investimenti in aree e settori dove le condizioni di mercato da sole non sono capaci di attrarre, raggiungendo con più efficacia e a più ampio raggio sacche di emarginazione e di povertà. Le altre due componenti del Piano, accanto a quella finanziaria,

consistono di strumenti tradizionali della cooperazione europea, che quando il regolamento istitutivo del Fondo sarà stato adottato saranno rimodulati per corrispondere agli obiettivi del Piano. Per farlo, non sarà necessario ricorrere alla procedura legislativa. Si tratta, da un lato, di affrontare le barriere che ostacolano l'afflusso di investimenti privati; dall'altro di rimodulare l'assistenza tecnica (la terza componente), con l'obiettivo di promuovere la capacità dei partner di sviluppare progetti di sviluppo con crescente autonomia. Il Piano combina quindi strumenti nuovi e strumenti esistenti, rimodulandoli. Uno degli obiettivi qualificanti del Piano è il coinvolgimento più sistematico del settore privato nelle politiche di sviluppo dell'Unione, con particolare riferimento al continente africano.



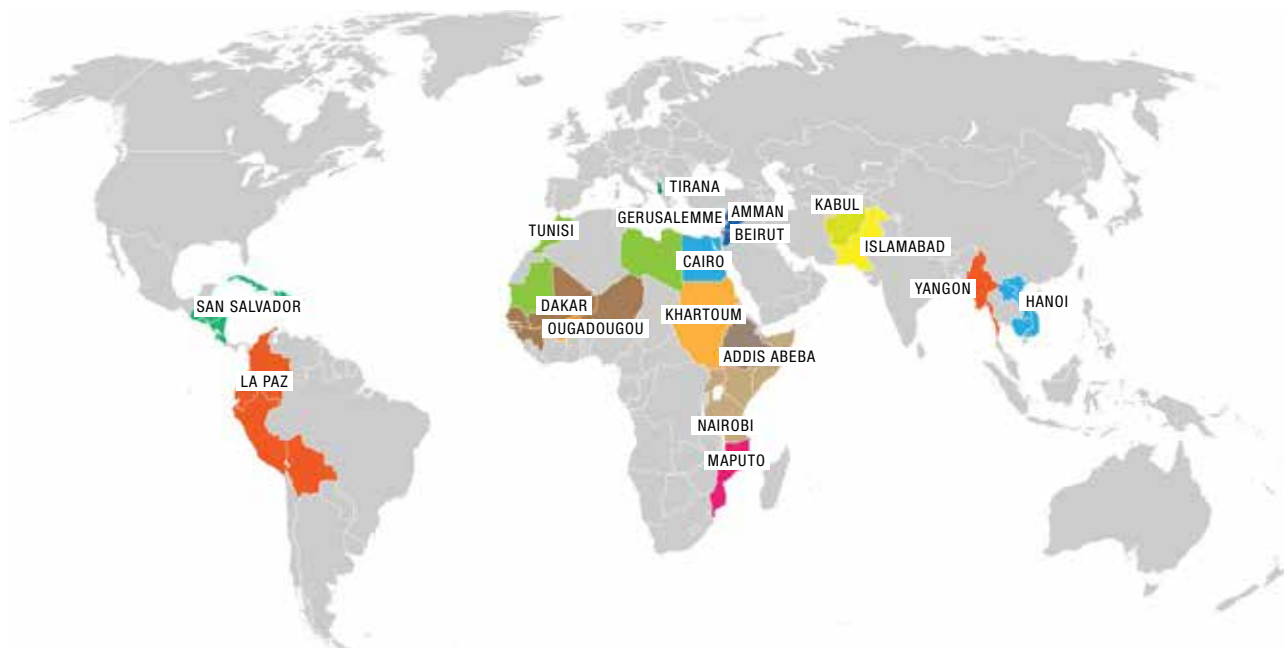


L'inclusione della disabilità nell'azione umanitaria

L'80 per cento delle persone con disabilità vive nei paesi in via di sviluppo, dove sono spesso soggette a forti discriminazioni culturali e sociali e che mettono a rischio la loro stessa sopravvivenza. La disabilità è una delle priorità della Cooperazione Italiana, anche in tema di aiuto umanitario. Per fare il punto sui risultati raggiunti in questo ambito, lo scorso 7 dicembre si è svolta a Bruxelles la tavola rotonda "Charter on inclusion of persons with disabilities in humanitarian action", organizzata da Handicap International, in collaborazione con European Disability Forum, International Disability and Development Consortium. L'Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo (Aics), su richiesta di Handicap International, ha co-organizzato l'evento in virtù degli impegni

sottoscritti dall'Italia nel settore e del supporto dato alla stessa redazione della "Carta sull'inclusione delle persone con disabilità nell'azione umanitaria". L'evento di oggi, ha dichiarato il Direttore dell'Aics, Laura Frigenti, "è perfettamente in linea con la strategia della Cooperazione italiana per l'inclusione delle persone con disabilità nelle politiche di sviluppo e di aiuto umanitario, che è una delle nostre principali priorità. Al World Humanitarian Summit di Istanbul, l'Agenzia si è inoltre impegnata a garantire che le sue iniziative umanitarie riflettano le necessità delle persone con disabilità, introducendo marker specifici per verificare la conformità delle proposte ai principi elencati nel nostro Vademecum. Inoltre - ha proseguito Frigenti - stiamo progettando di finanziare

nuovi programmi da attuare in situazioni d'emergenza, non solo per proteggere le persone con disabilità, ma anche per raccogliere dati quantitativi e qualitativi, formare il personale umanitario, sensibilizzare l'opinione pubblica e sostenere la necessità delle persone con disabilità. Con questo obiettivo, un progetto pilota sarà lanciato in Giordania nel 2017. Il World Humanitarian Summit e il lancio della Carta - ha concluso il Direttore dell'Aics - hanno gettato le basi per il miglioramento dell'inclusione delle persone con disabilità nell'azione umanitaria. Per fare un passo avanti, dobbiamo essere determinati ad agire in modo coerente con i principi concordati a Istanbul, così come nel sostenere l'approvazione della Carta da parte dei donatori, a partire dagli Stati membri dell'Ue".



- ▶ **ADDIS ABEBA**
Paesi di competenza:
Etiopia, Gibuti, Sud Sudan
(con sezione distaccata a Juba)
Direttore: Ginevra Letizia
Tel.: 0025111.1239600-1-2
E-mail: utl@itacaddis.it
- ▶ **AMMAN**
Paesi di competenza:
Giordania
Direttore: Michele Morana
E-mail: aics.amman@esteri.it
- ▶ **BEIRUT**
Paesi di competenza:
Libano, Siria, Giordania
Direttore: Gianandrea Sandri
Tel.: 00961 - 54 51 406/494
E-mail: utl.beirut@esteri.it
- ▶ **DAKAR**
Paesi di competenza:
Senegal, Guinea, Guinea Bissau, Mali, Burkina Faso (con sezione distaccata a Ouagadougou, competente anche per il Niger)
Direttore: Pasqualino Procacci
Tel.: 00221 - 33 822 87 11
E-mail: cooperazione.dakar@esteri.it
- ▶ **GERUSALEMME**
Paesi di competenza: Palestina
Direttore: Cristina Natoli
Tel.: 00972 - 2 53 27 447
E-mail: cnatoli@itcoop-jer.org
- ▶ **HANOI**
Paesi di competenza:
Vietnam, Cambogia, Laos
Direttore: Martino Melli
Tel.: 0084 - 43 93 41 663/ 37 18 466-1-2
E-mail: utl.hanoi@esteri.it
- ▶ **IL CAIRO**
Paesi di competenza: Egitto
Direttore: Felice Longobardi
Tel.: 00202 - 27 95 82 13/79 20 87-3-4
E-mail: segreteriaautl.cairo@esteri.it
- ▶ **ISLAMABAD**
Paesi di competenza: Pakistan
Direttore: Santa Molé
Tel. + 92 51 2833183 - 2833173
E-mail: segreteria.islamabad@esteri.it
- ▶ **KABUL**
Paesi di competenza: Afghanistan
Direttore: Rosario Centola
Tel.: 0093 - 797 47 474-6-5
E-mail: info@coopitaliafghanistan.org
- ▶ **KHARTOUM**
Paesi di competenza: Sudan
Direttore: Vincenzo Racalbuto
Tel: 00249 - 1 83 48 31 22/34 55
E-mail: cooperazione.khartoum@esteri.it
- ▶ **LA PAZ**
Paesi di competenza:
Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù
Direttore: Vincenzo Oddo
Tel.: 00591 - 22 78 80 01
E-mail: info@utlamericas.org /
cooperazionealapaz@utlamericas.org
- ▶ **MAPUTO**
Paesi di competenza: Mozambico
Direttore: Riccardo Morpurgo
Tel.: 00258 - 21 49 17 82/87/88
E-mail: utlmoz@italcoop.org.mz
- ▶ **NAIROBI**
Paesi di competenza:
Kenya, Tanzania, Uganda
Direttore: Teresa Savanella
Referente per Somalia: Guglielmo Giordano
Tel.: 00254 - 20 33 19199
E-mail: segreteriacoop.nairobi@esteri.it
- ▶ **OUAGADOUGOU**
Paesi di competenza: Burkina Faso, Niger
Direttore: Gennaro Gentile
Tel: 0022625305810
E-mail: italoop@fasonet.be
- ▶ **SAN SALVADOR**
Paesi di competenza:
El Salvador, Nicaragua, Honduras, Guatemala, Costa Rica, Belize, Cuba, Repubblica Dominicana, Haiti, Stati insulari dei Caraibi
Direttore: Marco Falcone
Tel.: 00503 22984470 / 00503 22793754
E-mail: cooperazione.ssalvad@esteri.it
- ▶ **TIRANA**
Paesi di competenza: Albania, Kosovo
Direttore: Nino Merola
Tel.: 00355 - 42 24 088 1/2/3
E-mail: utl.albania@esteri.it
Sito web: www.italcoopalbania.org
- ▶ **TUNISI**
Paesi di competenza:
Tunisia, Marocco, Mauritania
Direttore: Flavio Lovisolo
Tel.: 00216 - 71 32 73 32/32 70 73/32 10 85
E-mail: coop1.tunisi@esteri.it
- ▶ **YANGON**
Paesi di competenza: Myanmar
Direttore: Maurizio Di Calisto
Tel.: (+95) 1 - 527100 / 527101
E-mail: yangon.cooperazione@esteri.it



AN INTERVIEW WITH BERNARDO BINI SMAGHI “Involving businesses to keep up with Development Goals”

Participation from the private sector is considered one of the key requirements in improving the quality of Italy’s cooperation system. The recent reform law has laid the foundation to launch a process that will lead to new investments for development. Bernardo Bini Smaghi, Head of Business Development at the CDP (Cassa Depositi e Prestiti), is a central figure in this process and we asked him to explain it to us.

Editorial - by Laura Frigenti



The role of the private sector in development aid (the focus of this month’s dossier) is one of the most important innovations of the Law No. 125. The agency has worked on this activity with great

enthusiasm since the beginning. Mechanisms to improve income distribution are needed, but these are problems that the public sector alone cannot solve, and so the role of the private sector has become more crucial.

However, public development aid remains a fundamental tool. Contrary to literature that underplays its results and emphasises its limitations and contradictions, public aid has an essential, indeed “catalytic”, role in interventions aimed at the most vulnerable groups of the population.

Environmental finance for development





The Paris and Marrakesh climate conferences gave light to new ideas to support cooperation programmes and projects linked to climate finance. The aim is to convert negative factors of climate change into positive factors of development.



SEGUICI SU


 [agenziaitalianacooperazione](https://www.facebook.com/agenziaitalianacooperazione)

 [@aics_it](https://twitter.com/aics_it)

 aics.cooperazioneinforma@esteri.it

 www.agenziacooperazione.gov.it

CONTATTI

 Segreteria di redazione: 06 3691 6333